

Versione privata

L'INTERVISTA

Tiziana Leone

Da 73 anni Mauro porta il cognome Macario, figlio di «un comico che ha portato in sé il candore fanciullesco anche in tarda età» e «costretto» dalla società a esserne sempre all'altezza. Ci è riuscito declinando l'arte in forma di poesia, un luogo più riservato, dove si è difeso da quell'inevitabile massacro che la società riserva agli incolpevoli figli dei personaggi famosi. «Il figlio di una persona celebre non gode pregiudizialmente dell'attenzione e dalla valutazione giusta, non solo nell'ambito popolare, ma anche in quello artistico» racconta Mauro, nato a Santa Margherita Ligure, dove la famiglia - senza Erminio, bloccato a Roma - approdò per la prima volta negli anni della Seconda guerra mondiale perché la cittadina rivierasca era ritenuta luogo più sicuro rispetto a Torino. Al padre ha dedicato un libro, «Macario. Un comico caduto dalla luna» (Baldini&Castoldi, 1998).

Cha cosa significa essere figli d'arte?

«C'è una diffidenza inspiegabile, ho fatto molta fatica a seguire il mio percorso, ho scelto di non fare l'attore, per non farmi distruggere rischiando il paragone con mio padre. Mi sono messo dietro le quinte, ho fatto il regista e poi ho scelto di scrivere per evitare un sicuro massacro sociale, con discrezione e onestà, cercando sempre di mantenere in maniera decorosa il cognome di famiglia». Un cognome diventato la storia del nostro Paese: antesignano della comicità, con la sua teatralità funambolica, Macario ha dato vita alla rivista, alle commedie musicali, alla prosa, passando dal grande al piccolo schermo con la sua tipica maschera piemontese.

Suo padre aveva eletto Santa Margherita a sua seconda patria, un buon ritorno dove traeva ispirazione per i suoi lavori e dove lei, il figlio avuto da Giulia Dardanelli, è nato e cresciuto.

«Santa Margherita è il luogo che amo di più al mondo e di cui ho sempre una profonda nostalgia prussiana. Abito a Sarzana e finora facevo spesso pellegrinaggi in modo solitario nel paese per ritrovare le mie radici più profonde. Malgrado io venga da una famiglia piemontese, mi sento ligure. Dopo aver abitato a Milano per anni, nel '95 sono scappato per tornare in Liguria e salvarmi, evidentemente non dal coronavirus ma da una certa mentalità con cui ero incompatibile».

Una mentalità che dopo quanto stiamo vivendo in questo periodo potrebbe cambiare?

«Pensare che questo difficile periodo che stiamo vivendo



Mauro Macario, 73 anni, figlio del comico Erminio in un'immagine tratta dal suo spettacolo «Macario. Il sogno di una maschera» del 2010

Mauro Macario

«Le mie belle estati in riviera nella casa-teatro con papà»

«A Santa Margherita sono cresciuto negli anni '60 e '70 fra rock e cantautori, da Paoli a De André»

«Da noi passavano soubrette, attrici, costumisti: mio padre doveva costruire il nuovo spettacolo»



Da sinistra, Carlo Rizzo, storica spalla di Macario, l'artista e il figlio Mauro a Parigi nel 1976

do possa essere una lezione per cambiare lo stile di vita è utopia, tutto riprenderà come prima, perché la retrocessione antropologica è in atto ormai da molti anni».

Ma torniamo alla sua gioventù, che ricordi ha di quel periodo a Santa Margherita ligure?

«I ricordi più belli sono legati al decennio fra i '60 e i '70. Sono cresciuto nel pieno di tutte le utopie ideologiche e musicali che hanno segnato la mia vita, dal rock al movimento beat agli hippie fino ai grandi cantautori genovesi come Gino Paoli, Luigi Tenco, Bruno Lauzi e Fabrizio De André: poeti in musica fonda-

mentali per la mia formazione. Nel tempo ho avuto il privilegio di diventare amico di Paoli e di De André».

Come li conobbe?

«Andai a casa di Fabrizio in corso Italia nel '67, dopo la morte di Tenco. Mi accolse nel suo salotto cantando «Preghiera in gennaio», che non aveva ancora inciso, mi disse che non l'avrebbe mai cantata in pubblico per paura e sarebbe rimasta una voce su disco. Poi mi chiese cosa avrei fatto io, gli dissi che di lì a poco sarei dovuto partire per il militare, sorridendo mi invitò a disertare. Io non disertai e lui riuscì a cantare in pubblico quella canzone.

Anni dopo avrebbe voluto scrivere con me un concept album, un'idea purtroppo mai realizzata perché di lì a poco morì. Fabrizio non aveva l'ego tipico di tutti gli artisti, aveva un'eleganza e una nobiltà interiore come nessun altro».

E con Gino Paoli che tipo di amicizia è?

«Ha segnato la mia identificazione nell'ambito delle relazioni intime nella vita, mi ha accompagnato come una colonna sonora interiore nella mia storia personale. È stato ed è per me un fratello maggiore, un padre involontario. Ci siamo conosciuti in Rai, quando facevo il regista

di spettacoli musicali».

Come viveva suo padre la sua adolescenza movimentata a Santa Margherita Ligure?

«Con mio padre ho vissuto tutto quel mondo che d'estate passava da casa nostra, soubrette, attrici, scenografi, costumisti: quando la gente stava in vacanza mio padre doveva costruire lo spettacolo che poi andava in scena in settembre. Aveva una capacità di controllo totale su tutto».

Erano estati di grande fermento. Chi erano gli amici che frequentavate?

«Andavamo spesso a casa di Gilberto Govi, abitava accanto a noi. Vedevamo il maestro Giovanni D'Anzi, l'autore di «O mia bella Madunina». Ma la mia preferita fra tutte era Betty Curtis, una donna dotata di uno spirito umoristico incredibile, avrebbe potuto diventare un'altra Monica Vitti».

Estati segnate anche dalle classiche storie d'amore sotto l'ombrellone?

«Santa Margherita è legata al ricordo di grandi amori che gli adulti chiamavano «cotte» quasi in senso sprezzante, senza sapere quanto romanticismo estremo c'era in quegli adolescenti. Sono stati amori struggenti che non ho più rivissuto da adulto in modo così intenso».

Suo padre era severo?

«Era una persona seria, do-

veva tenere le briglie di almeno sessanta persone, la rivista musicale era un grande carrozzone un po' circense che aveva bisogno di un capofila. Non aveva paura di nulla, per lui la mondanità non esisteva proprio, la sua casa era il teatro».

Quale aspetto del carattere ha ereditato da lui?

«La serietà e l'onestà intellettuale. Non l'ho mai sentito parlar male di un collega, era un uomo molto concreto che scavalcando una linea immaginaria dalle quinte al palco diventava la maschera funambolica che tutti conoscevano. Malgrado fosse stato timbrato come il comico delle belle donne e delle soubrette, ma che aveva con grazia esaltato la bellezza femminile, è rimasto sempre molto pulito, un signore».

Soffriva per questa etichetta che gli avevano messo addosso?

«No, mio padre ha sempre fatto quello che gli piaceva e che ha voluto. Ma quando questa identificazione diventò frequente, lui preferiva pensare alla prosa da lui tanto amata e che ha fatto, ma meno di quello che avrebbe voluto. Il grande successo era la rivista, il varietà, ma per alcuni anni grazie alla prosa ha ristabilito in se stesso un certo equilibrio tornando al primo amore. Chi sceglie di fare l'attore lo fa per fare la prosa seria, poi gli eventi portano spesso in altre direzioni. Mio padre arrivò al varietà in maniera casuale, ma ne divenne l'innovatore».

Dopo aver fatto il regista in tv e lavorato per anni al cinema con Bruno Corbucci, lei ha lasciato tutto per dedicarsi alla poesia. Cosa l'ha spinto a questa scelta drastica?

«Dopo aver fatto l'aiuto regista per anni, avevo debuttato finalmente come regista con un film drammatico sul tema della droga, ma non andò bene, così passai alla regia televisiva. Mi sembrava di essere un perito elettronico, la televisione era un ambiente molto partitico. Ho chiuso con tutto e grazie all'aiuto di un maestro come Leo Ferrè ho cercato di dare un senso più contenutistico alla mia vita scrivendo: i miei trent'anni di lavoro poetico sono tutti nel libro «Le trame del disincanto»».

Il grande rimpianto di suo padre, scomparso il 26 marzo di 40 anni fa, fu di non riuscire a fare il clown in televisione. Come andò?

«Nel '79 venne un dirigente Rai in teatro per proporgli uno spettacolo del sabato sera. Mio padre disse che avrebbe voluto realizzare il Macario Circus, con i numeri e la vita dei grandi clown storici. Ma dopo pochi mesi si ammalò. Poco prima di morire, invece di pensare al fatto che stava con tutta probabilità concludendo la sua avventura terrena, dandosi uno schiaffetto sospirò: «I clown... che peccato».—